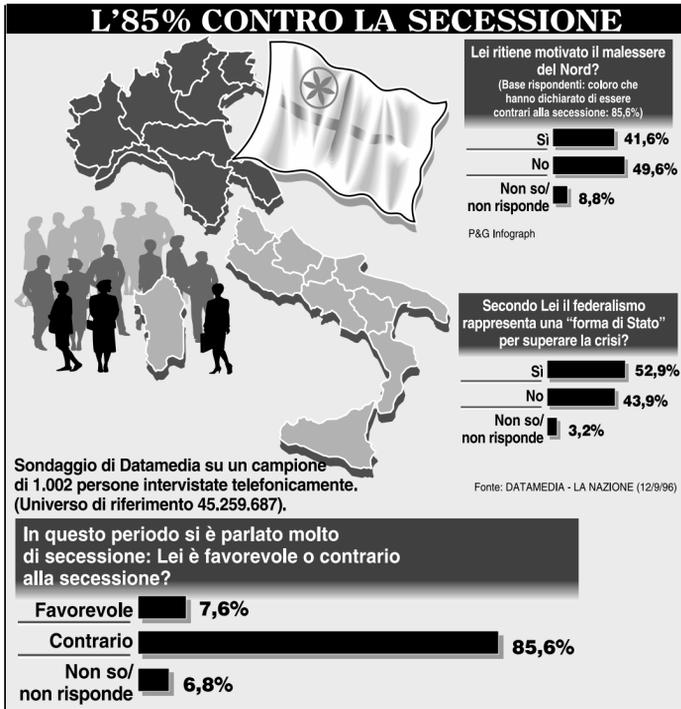


SFIDA ALL'ITALIA



Sarajevo, dai militari italiani appello a riflettere sull'unità

Tracce di un'unità, forse, perduta per sempre. Sono i frammenti di una testimonianza di mesi raccolti in un reportage sobrio e intenso da Sarajevo dell'inviato del Tg1 Ennio Remondino, che la prima rete ha mandato in onda ieri sera. Sullo sfondo delle macerie umane e culturali dell'antica capitale bosniaca i soldati italiani raccontano nove mesi in cui sono passati dall'inferno di una pace ancora senza gambe, sino alla vigilia delle elezioni odiene. Lettere dalla Bosnia mediate con sapienza da un giornalista che senza fronzoli e partigianerie ha cadenzato tutti i momenti più difficili dei quattro anni del conflitto bosniaco. L'inizio e la fine di questo servizio racchiudono il presente e il futuro dell'Europa. La Brigata Garibaldi venne chiamata alla sua prima seria azione di pace dentro il quartiere serbo di Grbavica, quando i serbi lasciarono le case che avevano occupato durante la guerra. Palazzi dati alle fiamme: i piani di chi, dopo anni, tornò a mettere piede in una parte della sua città dove ormai più nulla era come prima. Le lacrime su valori morti per sempre; gli affetti sradicati, l'amicizia tra diversi, l'unità di una città. Sarajevo è tutta sotto un unico potere, ma è popolata da fantasmi. Ma proprio dai soldati italiani partono segnali di speranza attingendo alla risorsa dell'unità nazionale. «I paesi che partecipano a questa operazione hanno costruito da tempo la loro unità nazionale e beneficiano di una solida democrazia - dice un generale che chiosa la panoramica di opinioni degli uomini del contingente italiano -. Ora stiamo aiutando un altro paese a ritrovare questi valori fondamentali».



Prodi: «Bossi è senza futuro»

Berlusconi ammicca: sono col popolo del Po

«Siamo solidali con i cittadini che andranno domenica sul Po», Berlusconi tenta un'ardita rimonta. Non arriva ad ammicciare, come fa Casini, indifferente alla Pivetti e a Bossi, solo perché punta ad arraffare i delusi dell'avventura del senatur. Scende in competizione con Fini, che cavalca la protesta antileghista. E attacca il governo: «Non ha l'autorità morale e politica per minacciare l'uso della forza». Ma Prodi non si lascia «turbare»: «Parliamo di cose serie».

«Siamo solidali con i cittadini che andranno domenica sul Po». Sì, Berlusconi sottolinea che «con loro possiamo essere d'accordo su tutto fuorché sulla secessione». Ma a ben guardare è, uguale e contrario, lo stesso gioco di Bossi. Fin quasi negli slogan: «Le loro istanze - autonomia dallo Stato centralizzato di Roma, minori tasse, efficienza della pubblica amministrazione - sono giuste. Sono le nostre istanze».

È il primo frutto avvelenato della «campagna del Po»? L'ennesima contrapposizione nel Polo, proietta già un'ombra fosca sulla concretezza e la lealtà del confronto politico bipolare. Si sfiora addirittura il parossismo. C'è un deputato di An, l'ex dc Publio Fiori, che scrive addirittura una interrogazione al presidente del Consiglio per sapere «le ragioni per le quali il governo abbia deciso di rinunciare di fatto alla tutela dello Stato di diritto» di fronte a comportamenti leghisti che, a suo dire, hanno concretizzato «ipotesi di reato». E c'è una parlamentare della stessa Forza Italia, Cristina Matranga, che prefigura l'accusa di «associazione a delinquere ed istigazione alla violenza» per Bossi se «la scampagnata sul Po dovesse degenerare» e, nientemeno, di «concorso esterno in associazione» per Oscar Luigi Scalfaro «visto che il presidente, con il suo silenzio sta assumendo un atteggiamento di partigianeria nei confronti della Lega agevolando così i propositi violenti di Bossi». Chissà se, dopo aver letto il proclama di Arcore, la Ma-

tranga e Fiori vorranno aggiungere un'imputazione per il Cavaliere... E forse anche per il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini, il primo ad aver «scoperto» il potenziale politico del «popolo del Po». «Ha ragione: interpreta un disegno reale al di là e ben oltre Bossi, va a dire domenica a Marsala, a ritroso sulla storia. Un discorso ambivalente, rivolto a Irene Pivetti («Già da tempo ho avviato dei contatti con lei. La vorrei con noi, come vorrei Mario Segni. E anche Francesco Cossiga, che è l'uomo al quale rivolgersi se la situazione dovesse degenerare»), ma che non esclude nemmeno un nuovo patto con il senatur sulle riforme istituzionali. Intanto, Casini ammicca: «Noi non stenderemo nessun cordone sanitario intorno a Bossi».

Berlusconi deve essersi sentito tra due fuochi. Di più, la spasmodica corte alla Pivetti, contesa dal centro e persino dalla destra del Polo (Adriana Poli Bortone l'ha invitata alla contromanifestazione di An a Milano: «Carla Irene, non ti dirò che siamo pronti ad accoglierti, ma che in An ci sono quelli come me che condividono valori nei quali anche tu credi»), deve avergli aperto antiche ferite. E forse la bellicosa sortita da Arcore serve anche per parlare a nuora perché suocera intenda che non ha intenzione alcuna di cedere la sua leadership né a nuovi acquisti nel centro né a vecchie ambizioni del-

la destra. Berlusconi, infatti, si scaglia contro il centrosinistra accusandolo di aver «posto la Lega al centro della politica italiana». Ma nulla dice di se stesso e degli alleati che legittimarono Bossi con la doppietta del cartello elettorale del marzo '94. E si che Berlusconi lo richiama nel tentativo di screditare il senatur, e quant'altri «erano con noi al governo» (e, guarda un po', nell'elenco ci infila pure «la presidenza della Camera» assegnata alla Pivetti?), di fronte al serbatoio di voti che, quest'anno, ha ampliato la differenza condannando inesorabilmente il Polo alla sconfitta. Né si chiede, nel momento in cui rinfaccia a Bossi di aver lasciato cadere l'occasione «di realizzarlo veramente, il federalismo», cosa il suo governo abbia fatto in ben 8 mesi per renderla credibile. Uno scivolone che fa cadere anche la foglia di fico della denuncia del «rischio insito nell'indipendentismo: quello di divenire non semplice divisione di territorio, ma divisione di uomini, vero e proprio odio etnico», con cui il Cavaliere cerca di coprire l'avventata offerta di «solidarietà» ai «cittadini che andranno domenica sul Po». Gerardo Bianco, che ieri a Scandiano non ha potuto confrontarsi col Cavaliere (ha dato forfait per non dover giustificare la sterzata?), non lascia correre il «singolare ragionamento»: «In questo modo si può giustificare qualsiasi atto».

quei pressi, vociando: «Vieni a Venezia, domenica, viva la Padania». La polizia l'ha fermato, e ha dichiarato: «Il mio Presidente non è Scalfaro, è l'Umberto». Così, qualche ritocco vien deciso in nottata al programma della prossima uscita, proprio il 15 settembre, alla Fiera del Levante di Bari: il Presidente vi rimarrà solo la mattina, parlerà, poi volerà in sede, per vigilare. Da Roma. Con «serena serietà», aveva preannunciato l'altro giorno a Berna. E vigila, a modo suo, anche la chiesa che col cardinal Ruini fa sapere «che è preoccupata per le finalità» di quelli che hanno organizzato la manifestazione secessionista e invita «tutti i partecipanti a non dimenticare la propria intelligenza, libertà il proprio senso di responsabilità anche in quei momenti. Penso al presente e al futuro». Dal canto suo Scalfaro combina la storia recente con quella dell'arte. Dunque: ricordate, studenti di Architettura di Lugano, piazza Navona e la leggenda che narrano i «ciceroni» ai turisti? Il ticinese Borromini progettò un'ardita chiesa intitolata alla vergine Sant'Agnese. E l'italiano Bernini, uomo della tradizione, piazzò di fronte una fontana. Qui «un monologo» alza un braccio. Come a dire che la chiesa è destinata a crollare «per legge di gravità». Ma sulla facciata del tempio, il Borromini gli risponde in un «dibattito marmoreo garbato», ma pesante, piazzandovi una statua della santa, che snobba la provocazione, con una mano in petto. Per far capire che «la chiesa non crolla, lei la regge sulle sue spalle». Tal quale l'Italia e le sue istituzioni: è l'interpretazione non autorizzata, ma molto plausibile.

A duecento metri, il Bossi locale, Giuliano Bignasca, detto Nano Zapata, spiega ai cronisti italiani che i contadini ticinesi avrebbero voluto portare in piazza le loro vacche per protesta. Con Bossi «solidarietà ideale», però in fondo i secessionisti italiani, sono meridionali. Poi squilla il telefono: è l'Umberto che lo invita a Chioggia. «Vedrò d'andarci». Anche se ciascuno farebbe meglio a coltivarsi gli egoismi e i fatti propri.

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «Oggi parliamo di cose serie». Ed è tremendamente seria la realtà sociale ed economica del paese con cui Romano Prodi si misura. A Bari per l'inaugurazione della Fiera del Levante, da cui tradizionalmente si volge lo sguardo all'orizzonte politico della Finanziaria, il presidente del Consiglio non si lascia «turbare» dall'avventura secessionista di Umberto Bossi sul Po. «Il 15 settembre non esiste», dice al suo arrivo. Non dà credito, insomma, «a progetti politici che - dice a braccio, durante il discorso ufficiale - non hanno radici nel passato e non hanno futuro perché l'Italia è un paese unito». Quel che il governo aveva da dire, lo ha fatto sapere per tempo: tutto avvenga nella «maestà della legge». Assicurerà la libertà di manifestazione, se l'adunata sul Po si muoverà lungo questo argine, ma non tollererà alcun straripamento contro le regole costituzionali. La calma, si dice, è virtù dei forti.

Ed è malsopportata da chi si sente debole. Silvio Berlusconi deve sentire davvero fragile la sua leadership nel Polo se si chiude nella sua villa di Arcore a elucubrare piani di conquista del «popolo del Po». «Al governo Prodi - dichiara - non può essere riconosciuta alcuna autorità morale e politica per minacciare l'uso della forza contro Bossi e la Lega Nord». Quale minaccia? Poco importa. Il fatto è che i progetti tanto velleitari quanto sterili di Bossi possono innescare reazioni, anche di opposto segno, che altri potrebbero spregiudicatamente cavalcare. Oggi di protesta in chi in qualche modo, nello stesso Nord (basti pensare ai dipendenti pubblici di origine meridionale) ne è offeso, ed è Gianfranco Fini che si ripromette di capeggiarla. Domani, di delusione, tra quanti alle grida bossiane ha dato credito e fede, e a questa frustrazione si candida a dare cittadinanza il Cavaliere. Testualmente: «Siamo solidali con i cit-

adino che andranno domenica sul Po». Sì, Berlusconi sottolinea che «con loro possiamo essere d'accordo su tutto fuorché sulla secessione». Ma a ben guardare è, uguale e contrario, lo stesso gioco di Bossi. Fin quasi negli slogan: «Le loro istanze - autonomia dallo Stato centralizzato di Roma, minori tasse, efficienza della pubblica amministrazione - sono giuste. Sono le nostre istanze».

È il primo frutto avvelenato della «campagna del Po»? L'ennesima contrapposizione nel Polo, proietta già un'ombra fosca sulla concretezza e la lealtà del confronto politico bipolare. Si sfiora addirittura il parossismo. C'è un deputato di An, l'ex dc Publio Fiori, che scrive addirittura una interrogazione al presidente del Consiglio per sapere «le ragioni per le quali il governo abbia deciso di rinunciare di fatto alla tutela dello Stato di diritto» di fronte a comportamenti leghisti che, a suo dire, hanno concretizzato «ipotesi di reato». E c'è una parlamentare della stessa Forza Italia, Cristina Matranga, che prefigura l'accusa di «associazione a delinquere ed istigazione alla violenza» per Bossi se «la scampagnata sul Po dovesse degenerare» e, nientemeno, di «concorso esterno in associazione» per Oscar Luigi Scalfaro «visto che il presidente, con il suo silenzio sta assumendo un atteggiamento di partigianeria nei confronti della Lega agevolando così i propositi violenti di Bossi». Chissà se, dopo aver letto il proclama di Arcore, la Ma-

tranga e Fiori vorranno aggiungere un'imputazione per il Cavaliere... E forse anche per il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini, il primo ad aver «scoperto» il potenziale politico del «popolo del Po». «Ha ragione: interpreta un disegno reale al di là e ben oltre Bossi, va a dire domenica a Marsala, a ritroso sulla storia. Un discorso ambivalente, rivolto a Irene Pivetti («Già da tempo ho avviato dei contatti con lei. La vorrei con noi, come vorrei Mario Segni. E anche Francesco Cossiga, che è l'uomo al quale rivolgersi se la situazione dovesse degenerare»), ma che non esclude nemmeno un nuovo patto con il senatur sulle riforme istituzionali. Intanto, Casini ammicca: «Noi non stenderemo nessun cordone sanitario intorno a Bossi».

Berlusconi deve essersi sentito tra due fuochi. Di più, la spasmodica corte alla Pivetti, contesa dal centro e persino dalla destra del Polo (Adriana Poli Bortone l'ha invitata alla contromanifestazione di An a Milano: «Carla Irene, non ti dirò che siamo pronti ad accoglierti, ma che in An ci sono quelli come me che condividono valori nei quali anche tu credi»), deve avergli aperto antiche ferite. E forse la bellicosa sortita da Arcore serve anche per parlare a nuora perché suocera intenda che non ha intenzione alcuna di cedere la sua leadership né a nuovi acquisti nel centro né a vecchie ambizioni del-

la destra. Berlusconi, infatti, si scaglia contro il centrosinistra accusandolo di aver «posto la Lega al centro della politica italiana». Ma nulla dice di se stesso e degli alleati che legittimarono Bossi con la doppietta del cartello elettorale del marzo '94. E si che Berlusconi lo richiama nel tentativo di screditare il senatur, e quant'altri «erano con noi al governo» (e, guarda un po', nell'elenco ci infila pure «la presidenza della Camera» assegnata alla Pivetti?), di fronte al serbatoio di voti che, quest'anno, ha ampliato la differenza condannando inesorabilmente il Polo alla sconfitta. Né si chiede, nel momento in cui rinfaccia a Bossi di aver lasciato cadere l'occasione «di realizzarlo veramente, il federalismo», cosa il suo governo abbia fatto in ben 8 mesi per renderla credibile. Uno scivolone che fa cadere anche la foglia di fico della denuncia del «rischio insito nell'indipendentismo: quello di divenire non semplice divisione di territorio, ma divisione di uomini, vero e proprio odio etnico», con cui il Cavaliere cerca di coprire l'avventata offerta di «solidarietà» ai «cittadini che andranno domenica sul Po». Gerardo Bianco, che ieri a Scandiano non ha potuto confrontarsi col Cavaliere (ha dato forfait per non dover giustificare la sterzata?), non lascia correre il «singolare ragionamento»: «In questo modo si può giustificare qualsiasi atto».

Il leader del Pds torna oggi da New York. Tra gli italiani con Giuliano Amato

D'Alema: «Sarà una scampagnata altrimenti arriveranno i carabinieri»

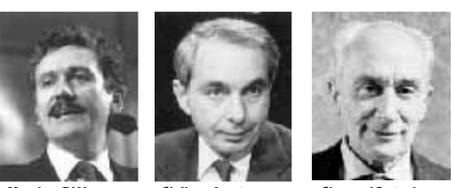
■ NEW YORK. «Mister D'Alema, domani va a Wall Street. E' il cuore del capitalismo americano...». «Già, e quindi del mondo, no?». D'Alema stringe mani in fretta con l'uomo della Nial che gli si para davanti, capelli in brillantina e farfallino policromo. Giovedì sera, consolato d'Italia a New York, numero 690 di Park avenue: classico incontro fra il politico in visita e i conterranei emigrati. A giudicare dalla hit parade anche le pietre nella comunità tricolore hanno capito chi ha vinto le elezioni. Per D'Alema c'è il supertifo: il console Mistretta aveva spedito duecento inviti, nelle due stanze c'è il doppio della gente. Al banco del buffet davanti all'ospite c'è la coda. Una signora bionda si presenta, è di Gallipoli. D'Alema dimostra di essere uno che cura scientificamente il collegio: «Sa, conosco sua sorella. Non è delle nostre opinioni, ma penso

proprio che ad aprile abbia votato per me...». Si mangiano tartine, si insegue la foto col Vip. In giro c'è gente di ogni fede. Un signore ha persino lo stemma di Forza Italia. Mister Centofante, che simpatizza per i postfascisti, si lamenta perché «il ricevimento per Fini non l'hanno fatto...». D'Alema dispensa sorrisi e battutine, spremuto nella calca tremenda. Firma banconote da un dollaro, traccia autografi su foglietti e cartoline. Ora l'uno ora l'altro gli domanda della Lega e del raduno sul Po. «Domenica non succede niente - risponde lui -. Fanno una scampagnata. Però se fanno qualcosa che non devono fare vanno i carabinieri». Ecco fare ingresso un emigrante di lusso, il professor Giovanni Sartori, che da qualche anno propaga il doppio turno e il

bado. Una volta a Torino, quando avevo ancora la scorta, si presentarono tre tizi: «Professore, professore, e scattavano. Feci sequestrare il rullino...». La sera di mercoledì Amato era al meeting con D'Alema presso il "Council for foreign relations". Stasera deroga alla abituale laconicità e racconta le sue impressioni ai giornalisti. «Quando venne Fini al Council, ebbero difficoltà a riempire la sala. Schlesinger dopo averlo ascoltato mi disse che era rimasto perplesso. Qui negli Stati Uniti c'è un certo rifiuto nei confronti di An». Delle convinzioni di D'Alema condivide parecchio: «Ha ragione quando dice che si è aperta in Italia una fase di stabilità». «Ha ragione» anche quando giudica la rinascita del centro un miraggio: «A meno di grandi difficoltà, di scenari apocalittici, non vedo un ricompattamento al centro. E se avvenisse non sarebbe un processo fisiologico,

bensi una patologia». Perciò Amato liquida scettico anche l'ipotesi che possa provarci la Pivetti: «E con chi lo fa il centro? Da sola?». Dette dall'uomo che viene indicato come uno dei possibili volti della famosa «Cosa 2», la grande formazione della sinistra che ha in mente D'Alema, queste frasi costituiscono una conferma del feeling con il segretario pidessino. D'altra parte anche a New York i due si sono visti più volte. (Un altro incontro riservato D'Alema l'ha avuto giovedì mattina col finanziere George Soros: è stato il magnate a chiedere).

L'ex presidente del Consiglio sembra propenso a continuare - seppur defilato per rispetto al suo ruolo nell'Antitrust - il dialogo con la Quercia: il Pds, da parte sua, è orientato ad avviare la fase congressuale lasciando aperta la porta a una eventuale, successiva costituente



Massimo D'Alema Giuliano Amato Giovanni Sartori

della sinistra. «Il problema - spiega Gino Giugni - è che Boselli e gli altri ritengono l'esistenza del Sì indispensabile per recuperare l'elettorato socialista. Ma gli elettori non sono un blocco di granito...». Giugni fa notare che ieri a Roma il gruppo degli «amici di Amato» ha presentato un documento a favore della «Cosa due», e che «la platea era affollatissima». Amato non commenta. Fa solo una battutina gesuitica su D'Alema: «Delle mie intenzioni non vi racconto nulla. Ma vi dico che di recente il professor Rosenthal della Columbia University - racconta - ha scritto in un articolo che Veltroni è "the head of the italian reformist Pds", il capo dei riformisti italiani. Ecco, potreste chiedere a qualcun altro che è qui stasera che cosa ne pensa...».

«Qualcun altro» è una stanza più in là, si appresta a ricevere da un certo mister Tibia - bassino coi baffoni - due targhe ricordo al merito, una per lui una per Fassino. L'orazione è un po' encomiastica, si sprecano i superlativi e il signor Tibia, probabilmente per l'emozione, consegna il riconoscimento a nome del «Polo Ulivo». D'Alema mostra un qualche imbarazzo di fronte a tanta grazia, ma si dispone al discorsetto di rito, tutto dedicato a coloro che in modo sciagurato parlano di divisione del paese.

La retorica nazionalista non è una risposta sufficiente, dice D'Alema, serve un paese efficiente, ordinato e tranquillo. E quel che ha promesso, ieri mattina, anche agli operatori di Wall Street e ai vertici della banca d'affari Merrill Lynch: «Hanno fiducia nel mercato italiano - ha poi spiegato ai Tg -. E noi vogliamo costruire un mercato nuovo, più solido e trasparente per attirare gli investimenti stranieri».